

## PREFAZIONE

Tornare allo studio della formazione filosofico-teologica di Antonio Rosmini, vuoi nel suo periodo roveretano (quello a dire il vero a mio avviso più significativo), vuoi nel periodo padovano, potrebbe sembrare superfluo, dopo gli importanti lavori di storici, filosofi e teologi, che hanno prodotto testi e saggi relativi al pensiero del giovane pensatore. E tuttavia, dato che nelle diverse occasioni, sono stati comunque sempre prodotti materiali parziali, spesso funzionali alle tesi che di volta in volta si intendeva adottare, risulta decisivo, in una fase di maggior approfondimento scientifico e storico-critico, il ritorno all'archivio e la messa in luce di documenti, ancora inediti totalmente o parzialmente, il cui studio può certamente giovare al fine di verificare e/o falsificare precedenti tentativi interpretativi e storiografici.

Tra questi materiali un ruolo a dir poco significativo rivestono i quaderni di appunti, redatti da Rosmini o da suoi colleghi, e concernenti i contenuti dei corsi teologici seguiti nella Facoltà dell'Ateneo padovano, anche perché, come è noto, i libri di testo scarseggiavano e l'insegnamento si svolgeva col supporto della trascrizione di quanto proposto oralmente durante le lezioni. Il lavoro di Michele Bennardo, oltre che puntualmente ricostruire le due fasi della formazione rosminiana, attinge direttamente a queste fonti archivistiche, alcune delle quali pubblica integralmente per la prima volta. Questa operazione storiografica consente da un lato la ricostruzione del modo e dei contenuti del fare teologia in una Università dipendente dallo Stato asburgico, quale quella di Padova, ma dall'altra parte aiuta a cogliere in profondità il modo davvero innovativo e per nulla riconducibile a modelli precedenti, del teologare rosminiano, così importante per una corretta comprensione anche del suo filosofare.

Certo Rosmini è fondamentalmente un autodidatta, come tanti altri personaggi geniali del suo tempo, inoltre la fornitissima biblioteca dello zio Ambrogio gli consentiva un contatto diretto con le fonti (soprattutto patristiche, ma anche scolastiche) che spesso mancava anche ai suoi docenti e questo con-

tatto diretto doveva certamente produrre lo sgorgare di un pensiero tutt'altro che assimilabile ai moduli teologici accademici del suo tempo. La stessa apologetica antilluministica, che il valente discepolo di Antonino Valsecchi, il p. Tommasoni, insegnava a Padova, non poteva non assumere agli occhi del giovane studente di Rovereto una configurazione di retroguardia, in quanto di mera e spesso preconcetta contrapposizione fra le tesi degli illuministi e quelle della teologia cattolica. Indubbiamente Rosmini condivideva la preoccupazione per il diffondersi in Europa di idee anticristiane e di stampo razionalistico, tanto che denuncerà con forza l'insinuarsi del razionalismo anche nella teologia cattolica, e tuttavia quella "svolta antropologica", che nel suo progetto culturale cercherà di adottare, gli consentiva anche di cogliere *semina Verbi* nelle stesse teorie che si impegnava a contrastare con decisione. Lo stesso tentativo di produrre una sorta di enciclopedia cristiana da contrapporre a quella illuministica e laicista gli dava modo di porre in atto un confronto non sterilmente contrappositivo con le correnti e le figure più significative del suo tempo sia in campo teologico che filosofico.

Di questo progetto encicopedico doveva far parte ovviamente la teologia e il periodo padovano, come ha magistralmente mostrato Gianfranco Ferrarese nei suoi lavori, gli ha offerto la possibilità di produrre degli schemi o mappe, attraverso le quali orientare i diversi trattati teologici e anche individuare punti di contatto non marginali fra la teologia, la filosofia e le altre discipline scientifiche. Questi che restano schemi meramente formali, trovano la possibilità di sostanziarsi e misurarsi con i contenuti appunto dell'insegnamento padovano che gli appunti riproducono fedelmente, salvo restando la rielaborazione critica e creativa che tali contenuti riceveranno nell'espressione matura del pensiero filosofico-teologico del Rosmini, cristallizzato nelle sue principali opere. Della possibilità di un tale confronto, oltre che della ricostruzione storiografica e critica della formazione di colui che non a torto è considerato il più grande filosofo e teologo dell'Ottocento italiano, dobbiamo essere profondamente grati al paziente lavoro di Bennardo, che qui si pubblica solo parzialmente e che speriamo presto di poter leggere integralmente a stampa.

Certo il confronto col senno di poi che noi riusciamo ad attivare fra la teologia insegnata a Padova e il pensiero teologico rosminiano si risolve tutto a favore del geniale pensatore di Rovereto, eppure storicamente quel modo di fare teologia, che preludeva al "modello neoscolastico" e "neotomistico", finì con l'avere la meglio, contribuendo ad ulteriormente divaricare quell'orrendo fossato culturale, filosofico e teologico della contrapposizione fra modernità e cristianesimo nella sua forma cattolica. Non sappiamo come sarebbero andate le cose se si fosse imposta la linea rosminiana, ed ovviamente la storia non si fa

con i se, sappiamo solo che la sua emarginazione dal percorso della teologia moderna e contemporanea non ha certo giovato alla Chiesa nella sempre più profonda comprensione delle verità rivelate e nel continuo appassionato e non solo contrappositive rapporto col mondo e la cultura della modernità.

Imparare oggi di nuovo Rosmini potrebbe sembrare un'operazione me-ramente archeologica ed archivistica, eppure – come anche questo lavoro di Bennardo insegna – si tratta di una fondamentale lezione di metodo, che non si può consegnare all'oblio né misconoscere se – in teologia – non si vogliono ancora una volta ripetere gli errori del passato e arenarsi nelle secche dell'*Offenbarungpositivismus* da un lato o del *razionalismo teologico* dall'altro. In ogni caso, una volta appreso il metodo, occorre che ognuno cammini con le sue gambe, perché ovviamente non possiamo limitarci a riprodurre pedis-quamente le dottrine rosminiane nel nostro tempo, ritenendo di rinvenire in esse la soluzione dei nostri problemi teologici e filosofici. Perpetreremmo così l'errore di produrre una sorta di “scolastica rosminiana” che risulterebbe alla lunga non solo inadeguata, ma perdente di fronte alle sfide della postmoderni-tà e del postumanesimo. Il “pensare in grande” che il Roveretano insegna a teologi, filosofi e uomini di Chiesa, non consente di irrigidire il suo pensiero in formule stereotipe, bensì conduce a quel coraggio e a quella *parresia* di cui ha tanto bisogno la nostra Chiesa italiana, mai così ricca di risorse economiche e materiali come oggi, ma anche mai così povera di idee e di autentici pensatori, capaci di continuare ad incarnare culturalmente il Vangelo di Gesù Cristo.

Laterano 20 maggio 2006

Giuseppe Lorizio